



Il personaggio

Cileno, amico del grande poeta, tanti scoop in mezzo mondo e poi il ritiro in un eremo: una mostra ricorda Sergio Larrain

Il Neruda dei fotografi che ispirò "Blow-up"

MICHELE SMARGIASSI

C'ERA una volta un piccolo profeta cileno dal sorriso timido che cercò di salvare il mondo da se stesso. Era armato solo di «un rettangolo nella mano»: la cornice di un'immagine. Si chiamava Sergio Larrain ed era un «cacciatore di miracoli», come tutti i fotografi non presuntuosi.

BARD (AOSTA)

Ed è come fotografo che lo troverete citato nei libri, è come fotografo che lo vedete ricordato in questa retrospettiva delle sue opere, a due anni dalla scomparsa, nel castello di Bard incastrato fra le Alpi che forse gli avrebbero ricordato le Ande del suo esilio di meditazione.

Perché, è vero, Larrain, l'amico di Henri Cartier-Bresson e di Pablo Neruda, fu fotografo e lo fu nell'Olimpo dei reporter, recluta sudamericana dell'agenzia Magnum, ma lo fu per poco più di una decina d'anni. Per il resto della sua vita fu... chi lo può dire davvero. Un guru, un viaggiatore, un mistico eremita, un filosofo, forse un emarginato, un uomo fragile spesso a rimbalzo

tra Lsd e psicanalisi. Un uomo pieno di amore per la vita. Un vagabondo del dharma. «Il vagabondo di Valparaiso» lo battezzò proprio Neruda, sfogliando il suo capolavoro, il ritratto di quella «rosa immonda», la città «appesa sulle colline, poema che lega le Ande e il Pacifico».

Circolano leggende, su di lui. La più insistente vuole che sia stata una sua fotografia, scattata nei primissimi Sessanta a Parigi, di sera, vicino a Notre Dame, una misteriosa scena d'amore colta senza volerlo dall'obiettivo nell'ombra della cattedrale, a ispirare da lontano il film *Blow-up* di Michelangelo Antonioni. Di-

cono che Julio Cortázar, che era anche lui a Parigi all'epoca, vide quella foto e ci imbastì un racconto noir, protagonista un fotografo: *Las babas del diablo*. Antonioni avrebbe letto il racconto, eccetera. Ma nessuno dei tre ha mai parlato di questo complicato triangolo, e Agnès Sire, curatrice della mostra e amica di Larrain, a domanda risponde scettica: «La trama quasi poliziesca di Cortázar non appartiene all'universo di Sergio».

Chissà. Era un universo pieno di cose. E di svolte improvvise. Larrain, "el Queco" per gli amici, era nato in una famiglia ricca di Santiago, figlio di un architetto rinomato, aveva studiato ingegneria forestale a Berkeley, un ragazzo

quadrato e promettente. Nel 1949, col suo primo stipendio, comprò due cose. Un flauto traverso, che restituì presto al negozio. E una Leica IIC, «non perché volessi fotografare, solo perché era l'oggetto più bello in vetrina». Però la usò. Vagabondò con lei nelle strade, cercando. Ne fece il suo karma: «Una buona fotografia nasce solo in uno stato di grazia». Cominciò a pubblicare, sul *Cruzeiro*. Storie, luoghi, reportage. Qualche divinità della lente lo aveva caro. Mandò le sue fotografie al MoMa: il grande Edward Steichen gliene comprò quattro, «fu come se mi fosse apparsa la Vergine in camera».





Cartier-Bresson lo ingaggiò per la Magnum Immortalò dalla Moneda il golpe Pinochet

Viaggiò. Europa, Oriente. A Parigi conobbe il pontefice del reportage: Cartier-Bresson, che lo apprezzò e lo chiamò in Magnum. Le sue foto somigliavano di più, per inquietudine e sabotaggio dei canoni, a quelle del ribelle Ro-

bert Frank: ma con HCB aveva in comune l'umanesimo, l'amore per le forme pure, il fascino per il buddismo, l'idea che le fotografie sono un dono dell'istante, una soglia che conduce al senso. Le chiamava le sue *satori*, l'esperienza

del risveglio spirituale secondo il buddismo zen.

Fece il reporter, lo fece pure bene. Per *Paris Match*, lo scoop delle foto del matrimonio fra lo Scià di Persia e Farah Diba. In Sicilia, per *Life*, colpo grosso: fingendosi turista ci-

leno scattò il ritratto all'imprendibile Genco Russo, il padrino dei padrini, l'erede di don Calò Vizzini. Ma «la pressione giornalistica», scrisse a HCB, «distrugge il mio amore per la fotografia». Precedendo Salgado di trent'anni,

LE IMMAGINI



L'OMAGGIO

Qui sopra Sergio Larrain nel 1959 (© Sergio Larrain/Magnum Photos). A lui il Forte di Bard, in provincia di Aosta, dedica una retrospettiva intitolata "Vagabondages". Un'esposizione delle sue straordinarie fotografie aperta da oggi al 9 novembre, frutto della partnership tra la Fondazione Henri Cartier-Bresson e la Magnum Photos